

Magnifica si chiama Magnifica, come altri si chiamano Kevin o Giustino, Consuelo o Gelsomina.

Nomen omen.

L'ultima cosa che le regalò Andrea fu una penna d'oro. Una di quelle che non si usano più o che forse si trovano ancora nei taschini di uomini anziani, che sul bavero della giacca involontariamente raccolgono scaglie di forfora e odore stanco di lozioni per capelli a base di mallo di noce.

Una penna magra che fugge facilmente – per dove non si sa – se non si stringono bene le dita, se non si congiungono medio, indice, pollice come a formare un treppiedi abbastanza saldo e sicuro di sé per poter guidare le parole, per portarle alla luce estraendole da un esile budello d'inchiostro verso la superficie bianca di un foglio in attesa.

È diventata un'ossessione quella penna.

Magnifica ha paura di perderla. Di notte si sveglia di colpo, intontita da un sonno gracile e vago, si aggira in casa come un fantasma smarrito, cercandola a tentoni. E riesce a dormire di nuovo solo dopo averla trovata: magari in cucina tra le pagine di una rivista, sul binario irrisolto di un cruciverba; o in bagno, in mezzo alle matite per gli occhi con le quali pedina il perimetro bislungo e difficilmente calcolabile delle sue palpebre; o

nella tasca interna di qualche borsetta. Oppure nella serra: in quel labirinto di cactus che ha resistito a molti traslochi rispondendo alla sua dedizione con generosità composta e fioriture notturne, non rare. Dinanzi a quei fiori la mente sospende, in un brandello di tempo, l'affannosa ricerca per pensare al volo dei pipistrelli che sembra privo di grazia e che, invece, è capace di impollinare le piante.

Quanti lo sanno?

Poi, di nuovo, la penna torna a galla nella bava schiumosa dell'urgenza. Dov'è? Maledizione, dov'è? Senza quella penna si sente nuda: le pare che gli altri possano contare le smagliature giunte d'improvviso a cingere i suoi fianchi come i peduncoli d'edera azzannano alla cieca tronchi poderosi di alberi antichi, muri diroccati, recinzioni labili; senza distinguere tra mare e monti, vogliosi di soffocare, in un abbraccio invadente e possessivo, il proprio tutore. Le pare che i suoi capezzoli scuri, piccoli, ovoidali, simili a due datteri asciutti siano lì, offerti in pasto a chiunque. Le pare che le sue natiche bianche si gonfino al pari di due tortellini straripanti di ricotta e non vuole che la gente se ne renda conto. Non vuole rivelare al mondo la lunga cicatrice che, a partire dallo sterno, le lecca un paio di vertebre disegnando il profilo di un'ala di rondone. Non vuole che vedano i movimenti – minuti, sincopati, frequenti – dei suoi masseteri.

Non vuole mettere in evidenza le quattro rughe – proprio una, due, tre, quattro – che sono emerse come atolli impazziti sulla sua fronte, nel mulinello breve di alcune ore. Non vuole che si veda quello zampettare di nei bluastri, tra collo e spalla, che risponde alla bizzarria di una voglia di nascita. Non vuole smascherare la macchia vellutata che se ne sta – accomodata – dietro a un suo

lobo. Non vuole che ci si accorga di un insolito tatuaggio viola che, al di sotto dell'ombelico, riproduce un bucaneeve silente, per nulla pronto alla schiusa dei petali. E non vuole che si sappia dei talloni screpolati, delle caviglie ossute.

Senza quella penna le pare davvero che chiunque possa leggere il suo corpo, attraversando pareti e indumenti, invadendo l'invisibile.

Andrea le aveva lasciato un pacchettino dalla portiera. Una confezione garbata. Che a lui somigliava. Una scatola di legno, avvolta in un quadrato di lino bianco assicurato da un nastro di raso color pervinca.

Non sapeva che fare Magnifica.

Da un lato avrebbe voluto sciogliere subito la danza molle di quel fiocco, dall'altra temeva il segreto che imprigionava.

Optò per il domani.

Domani avrebbe aperto, scoperto.

Ma di un domani vi sono albe innumerevoli.

E a volte la paura è maestra nel procrastinare, nell'inventarsi ragioni o patenti per potersi nascondere, e punire.

Quando si decise a identificare il contenuto di quell'omaggio non era più estate. Ottobre consumava le sue ultime ore nelle cale immobili di una domenica attraversata dai bagliori di uno schermo televisivo, acceso tanto per sentire una voce escludendo però pretese d'ascolto.

Ed ecco la penna.

E un biglietto sul quale resta scritto: «Te l'affido. So che ne saprai trarre frutto. In questo inchiostro c'è tutto. La tua storia, la mia. Quella di chi verrà, di chi esiste e di chi non è esistito mai».

Ed ecco poi una busta con dentro una processione di altri biglietti; messaggi tracciati, con mano veloce e sicura, su ritagli di carta candida, sottile, tremula.

Sembrava un gioco, tuttavia gioco non era.

Magnifica lesse, un po' alla volta, come se stesse affrontando una scalinata troppo irta, stando dunque su ogni gradino a riprendere fiato.

Lesse, rilesse. Confusa, come quei calabroni che in avventato volo non distinguono il vetro ristretto di una finestra dall'ampiezza del cielo e a più riprese cozzano contro un ostacolo che sembra non esistere.

Andrea, nell'assenza, le consegnava domande, sentenze, preghiere e bestemmie in scomposta fila.

Allora, in quegli istanti, lei capì cosa succede a una lattina vuota quando passa tra i rulli di una pressa per il riciclaggio.

Dunque, sulle prime, le passò per la testa l'idea di unire, con la colla o con ago e filo, quelle strisce di carta per farne un ventaglio: zitto se chiuso e invece zeppo di discorsi se aperto. Ma non ne ebbe in seguito il coraggio e forse neppure la pazienza perché sarebbe stato un lavoro troppo lungo, delicato, ordinato. Non era portata per i progetti manuali. Non le piacevano i ritagli, i *patchwork*, non la incantavano i *collage*, il *découpage*, neanche il cucito. Allora aprì un barattolo vuoto, uno di vetro. Dentro ci infilò tutti quei foglietti che caddero l'uno sull'altro. Li avrebbe conservati, come si fa con i carciofini sott'olio, o con i serpenti sotto spirito, o come capita ai feti nella formalina – esposti senza pudore sugli scaffali di farmacisti di paese – che a prima vista sembrano mele cotogne giganti e dopo, a guardarli bene, si capisce che sono proprio feti e non c'è verso per schivarsi un colpo al cuore.

Sì, da allora quella penna è tutto. Custodisce le impronte di un lungo pellegrinaggio. E getta inchiostro sulle cuspidi del tempo, nelle lune di ieri, nelle bolle di un ripetuto mai, per consentire a Magnifica di attraversare il presente.

In attesa, dentro la speranza.

Quando, all'improvviso, va via un marito, quasi sempre a sbriciolarsi è una vita intera. Le parole si fanno cappio, le speranze diventano roncole, la ragione talvolta scolora in vendetta e ricatto.

Quando, all'improvviso, va via un amante spesso e volentieri si chiude una parentesi. E forse ha poco senso scomodarsi tanto per inseguire i *se*, i *perché*.

Quando ad andarsene è un figlio, invece, non c'è approdo per nessun pensiero.

Andrea scomparve una mattina d'inizio luglio: uno di quei giorni in cui chiunque ha voglia di mare, di frescura.

Anche la portiera – l'ultima ad averlo visto – si lamentò per il gran caldo.

Disse: «Santa pace, questa guardiola è un forno! Beati quelli che stanno già in ferie, vero o no?».

Andrea rispose: «Vero, verissimo! Ma pensa che noia star lì a fissare le onde tutto il giorno!».

E sorrise come sorride chi sta andando in ufficio. Si puntò una sigaretta tra le labbra, fece qualche passo verso il portone. Poi si accorse di aver dimenticato qualcosa. Aprì la ventiquattre, indietreggiò verso la donna, la pregò di consegnare alla madre quel pacchetto, che non aveva voglia di salire di nuovo. Per carità, lo avrebbe anche fatto se non fosse stato in leggero ritardo, ma...

La portiera assicurò: Magnifica, rispettando l'abitudine, sarebbe scesa verso le dieci per ritirare la posta e dunque le avrebbe dato la scatoletta. Senza problemi.

Allora Andrea salutò ancora una volta, allentò il nodo alla cravatta, concordò infine che i bagnini fanno proprio una bella vita!

E la portiera rise come ridono le portiere che devono passare lo straccio su otto piani di scale.

A vederli vicini, uno accanto all'altra, Magnifica e Andrea non sembravano madre e figlio, ma piuttosto fratello e sorella. L'età talvolta è una convenzione.

Andrea aveva gli occhi perennemente stanchi, assonnati, quasi ad accennare una ptosi palpebrale, e la faccia pallida, le guance nutrite, i capelli neri radi. Sua madre gli arrivava alle spalle; sottile in tutto – natiche escluse – anche nella punta del naso, nei lobi, negli alluci. D'altra parte mangiava poco, campando soprattutto d'idee erranti e pensieri imbizzarriti. A prima vista i due non si assomigliavano; tuttavia, grazie ai particolari, si capiva che erano vincolati da una parentela profonda.

Avevano un modo di agitare le mani in aria, alla ricerca di una giusta parola, che apparteneva a loro e a nessun altro.

Avevano entrambi una fossetta sulla guancia destra nella quale curiosamente abitava una lentigo che scompariva, per un gioco di minuscole pieghe della pelle, ogni volta che parlavano. E una macchia vellutata dietro a un orecchio.

Avevano il mento fatto a ciliegia, senza picciolo evidentemente.

Magnifica e Andrea si capivano eludendo sprechi di attenzione.

Ogni tanto lui spariva. Usciva al mattino e poi, per qualche giorno, nessuno più lo sentiva. Lei evitava domande. Fosse stata al suo posto avrebbe fatto la stessa cosa, si sarebbe concessa qualche breve fuga, perché alle ore del presente va dato movimento, altrimenti la vita si squaglia e in fretta scioglie ogni sapore. Così Andrea se ne andava in giro a spiare il mondo, Magnifica era d'accordo, convinta che quel girovagare gli facesse bene.

Non si stupì dunque quella sera di luglio, quando non lo vide tornare; non si sorprese per il pacchetto affidato alla portiera. Suo figlio era così. Un impasto di dubbi voraci e delicatezze imprevedibili. Una borraccia zeppa di desideri, fragilità, invenzioni trasparenti.

Alla festa di sant'Antonio abate le bancarelle erano fitte, ai cigli delle strade. La gente passava, gettava uno sguardo e decideva in fretta, senza indugiare perché il freddo non incoraggiava soste prolungate. I venditori battevano i piedi a terra e bevevano e vociavano per contrastare il gelo. Molte donne, sedute su banchetti di legno, trattenevano in grembo scaldini di coccio mai sazi di brace che rinnovavano, di tanto in tanto, facendo un salto dalla fornaiia. I musicanti, tra una sonata e l'altra, si buttavano in osteria formando un cerchio intorno alla stufa a legna, attraversata in superficie da scorze d'arancia che rinfrancavano l'animo con la loro essenza amara, bruciata, vivace.

E bisognava esser contenti quando non nevicava.

D'altronde gennaio è gennaio.

Al paese girava poca gente – allora – perché tanti se n'erano andati a cercare lavoro chissà dove e le persone rimaste preferivano, in quella stagione, rincantucciarsi in casa o in bottega, comunque al chiuso. Ciò nonostante, per la festa del patrono le strade ritorte, taciturne, deserte si popolavano di un'agitazione inconsueta assaggiando – curiose – le rare briciole croccanti di una vita altrimenti letargica, torpida.

A sant'Antonio abate erano tutti devoti, anche quelli che in chiesa non ci andavano mai, anche quelli che in preda all'ira o a un'ubriacatura bestemmiavano i santi

tutti in fila, ma mai facevano il nome di Antonio. Proprio mai. Perché del suo aiuto si aveva bisogno. Per davvero.

Il prete passava, di stalla in stalla, a benedire le bestie, mentre quattro giovani portavano in spalla la statua dell'eremita. Le vecchie, a turno, gli baciavano i piedi di bianco gesso e poi seguivano la processione sino a formare un lungo strascico di canti e preghiere che avanzava oscillando.

Ci si spostava da una piazzetta all'altra fino ad arrivare in chiesa, colmandola di voti, promesse, preghiere. E dopo la messa si scivolava a passo veloce verso uno slargo dove ciascuno, con un pezzo di legno sottratto alla propria catasta, dava cibo a un falò.

Oltre le fiamme, al di sopra dell'ultima fettuccia di fumo, volavano molte speranze difficili da pronunciare, inseguite fin dove era possibile da occhi offerti alla passione.

Ada Maria – cascasse il mondo – era sempre presente per quell'occasione. Di grazie da chiedere ne aveva parecchie: per sé, per le oche, i tacchini e i piccioni del cortile, per il maiale, per certe crepe apparse d'improvviso sulla parete accanto al suo letto, e che di notte scricchiolavano piano, ma soprattutto per la figlia che era secca come una zampa di gallina e aveva la stessa cera del caglio del latte. Troppo spesso invasa da una febbre insolente, una risacca: andava e veniva senza lasciarla in pace.

«È un niente» diceva il medico, seccato per quella sua preoccupazione costante, insistente, grassa.

«Roba che passa quando i figli crescono».

Ada Maria non si dava pace. Quanto ancora le toccava aspettare? E se, invece, il dottore si sbagliava? Lei di figlia ne aveva una. Una soltanto.

Così restava a lungo in ginocchio, con le braccia aperte e le palme delle mani rivolte verso l'alto, in offerta, parlando al santo senza bisogno di troppe parole.

Le fiamme, intanto, si attorcigliavano. Quasi tutte le scintille che si separavano dal fuoco disegnavano nervose catenelle verticali; alcune, però, sceglievano traiettorie opposte e insolite ricadendo verso il suolo. Ada Maria restava immobile, non cercava di scansarle, neppure quando le precipitavano in mezzo ai capelli.

L'amica Rosetta – che aveva tenuto a battesimo quell'unica figlia malaticcia – la strattonava. Tentava di spostarla, di allontanarla dalle fiamme. Accostandosi alle sue orecchie diceva: «Sei una pazza. Se ti bruciano i capelli chi ti guarda più?».

Giusto i capelli le erano rimasti, infatti.

Avevano resistito – chi lo sa come mai – domati in una treccia lunghissima, trattenuta da pazienti forcine dentellate, acciambellata, poi, poco al di sopra della nuca.

Per il resto era uno zeppo.

O forse una candela. Una di quelle bianche, strette, dimesse, con lo stoppino monco.

Che succede quando finisce una guerra?
Chi lo sa veramente?

Bisogna vivere e vedere per poter dire.

Magnifica, certe volte, quando è esausta, stanca morta, sfinita, chiude gli occhi e si figura la speranza che cresce dentro un mese lontano, indefinito, a metà strada tra maggio e giugno.

Qualche acacia resiste ma a dominare è l'odore di calcinacci, di pietre, di sabbia, di terra franosa e di ferraglie. Le macerie ingozzano gli ultimi orli della paura. In mezzo a un niente, la speranza non ha corpo; nessuno può toccarla, nessuno può succhiare da una sua mammella assicurandosi un colostro che nutra l'avvenire. Eppure la speranza si sente. Avanza a piedi nudi. Veste assenze. Sussurra voti. Respira al fianco di chi ha fame di vita. Pace ai morti. Non c'è altro da fare. Se non inventare un inizio.

La speranza è un'invenzione e per questo sta dalla nostra parte.

La fine della guerra è una curva quasi pigra di carri armati che se ne vanno, mentre le vie tremano ancora. La gente ride e piange insieme. Alcune voci scoloriscono, altre riemergono da silenzi sotterranei. E chi ha la forza per andarsene se ne va, e chi ha forza per restare resta.

La speranza è quello che verrà. Dopo.

Quante volte ci ha provato e riprovato Magnifica!

E continua. Vuole sapere ogni volta di più – avida – e vuole farsi dire tutto di quel tratto di tempo, magari anche di prima.

Ada Maria – sua madre – non ne parla spontaneamente. Difficile darle torto. Serve raccontare i bombardamenti, i digiuni, le fughe, le voragini, gli argini, i margini, i giorni e le notti che si accavallano senza stagioni nitide?

Quando si è in guerra, o poco al di là dei suoi confini, val la pena ipotecare ogni pensiero, sequestrare la ragione e dichiararsi ostaggi della pazzia. Vale la pena impiccare ogni *quando come perché*, se si vuole scavalcare l'assurdo. La fine della guerra non è mai per sempre, ma per sempre e ovunque la speranza porta altrove.

Questo soprattutto – insieme ad altro, certamente – ripete Ada Maria, pungolata dalle domande della figlia, e all'inizio esita, sembra quasi opporsi. Si fa pregare, sembra preferire il silenzio. Evita, inganna. Poi, invece, cede, si apre. Si illumina in viso, esplose, e a mano a mano diventa precisa. Da far paura. È vecchia, ma la sua memoria – quella che guarda indietro – non tradisce. E ogni volta, mentre racconta, non fa altro che guarire se stessa da una malinconia dentellata, spesso.

Magnifica raccoglie quelle frasi, se le annoda addosso, le beve come acqua, le ascolta debitrice, si getta nel passato cercando di non incespicare, di non patire troppo. Difficile trattenere le lacrime, soprattutto perché la nonna Eufrasia non ha ricevuto omaggi dalla vita. La sua storia è una radice dolente.

Eufrasia, alla fine della guerra, aveva ventotto anni.

Aniceto, il marito, sembrava un rospo.

Eufrasia di notte piangeva senza sosta. Un pianto sordo e grave. Scarsamente rapido.

«Perché piangi?» chiedeva lui.

«È colpa della guerra» rispondeva lei tirando su col naso. Ma mentiva e lo sapeva bene.

Erano le zampette del rospo a farla piangere, era quel ventre molle e lattiginoso che si appiccicava al suo come uno sturalavandini, erano quegli occhi sporgenti e ramati, era la bocca capace di divorare tutto: da insetti minimi a ratti rigonfi. Era quel modo cieco e ossessivo di appigliarsi alle sue ascelle al momento della penetrazione. Era poi quel gracidare acuto a farla piangere senza confine.

Quelle notti per Eufrasia erano dimora di uno strazio segreto, seghettato, senza nome.

Aniceto di giorno restava in disparte, si nascondeva come fanno fare i rospi. La guerra l'aveva trasformato, gonfiato, eviscerato saccheggiandogli dalla volontà ogni energia necessaria per lavorare. Nei campi, per esempio. O nel rattoppo delle case o nello sgombero delle strade, perché così si impegnavano gli altri, alla fine della guerra. Lui no.

Se provava a uscire, si trascinava da un angolo all'altro del paese: imbesuito, intorpidito.

Di notte, invece, si svegliava.

Voleva un figlio, un maschio; Ada Maria non era abbastanza.

Eufrasia rifiutava quel seme da rospo e non s'ingravidava mai. Aniceto perdeva la pazienza. Andava su tutte le furie. Perché ci provava da tanto, fin da quando erano stati sfollati. Lui non era andato a combattere. Soffriva di nefrite e lo avevano riformato. Così era rimasto con i vecchi, con le donne, con i bambini. Forse se fosse andato al fronte sarebbe stato meglio per lui, forse non sarebbe diventato così insistente, inclemente.

«Che Cristo ti ha preso? Abbiamo più donne pregne che pane in paese e tu che fai, sangue di Giuda?».

Lei tornava a incolpare la guerra, con un velo di voce, in difesa sua. Lei, che era diventata madre prestissimo. Cosa non rara a quell'epoca in cui ci si sposava senza troppo rimuginare, se i genitori erano d'accordo. Così era successo. Ed era rimasta incinta facilmente e per amore. Aniceto era allora venato da una delicatezza che purtroppo si era rivelata poco duratura, consumandosi in fretta. Un lampo. Dopo quella luce erano comparsi i tuoni. Basta.

Ada Maria li sentiva discutere, ogni notte. Nel buio suo padre alzava la voce, allora lei per proteggersi, metteva la testa sotto il cuscino e inanellava giaculatorie concluse sempre da un *ora pro nobis*. Invocava santa Elisabetta e l'arcangelo Gabriele affinché la madre restasse incinta e il padre diventasse muto, come era capitato a Zaccaria. Le notti dunque erano ormai un supplizio anche per lei e per le pareti – sottili, fragili – di quella casa, rimessa in piedi alla bell'e meglio.

Forse furono le sue preghiere.

Forse la sorte.

Forse la rabbia insistente del rospo.

Forse il coraggio di Eufrasia stessa.

Chissà.

Il 3 marzo del 1946 la madre di Ada Maria partorì una creatura prematura ed esile: un filo d'erba. Rischiò la morte, sì. Eppure ce la fece. Una grazia di sant'Antonio abate, disse in coro – convinta – la gente. Pietrino si chiamò quel bambino, che di madri ne ebbe due per sempre: Eufrasia ormai simile a un cencio e Ada Maria che aveva dieci anni ed era fiorita come fanno fare i

rami di ciliegio a primavera, una sera non esistono e la mattina dopo si schiudono nel velluto. Pareva più grande dei suoi veri anni.

Aniceto si gonfiò di soddisfazione, onore, merito per aver prodotto un maschio, e si pacificò. Eufrosia continuò a temere gli attacchi del rospo che però si fecero meno frequenti. Meno rumorosi, più brevi. Anche perché le donne che allattano non si toccano.

Eufrosia allattò a lungo.

Smise quando i suoi seni non erano più seni, ma escrescenze molli ed estese, simili a due vesciche di porco appena macellate e vuote. Prive di qualsiasi soffio.

Pietrino, allora, camminava già. Spedito, quasi.

La speranza era per lei un uscio divaricato.

Nelle ore del silenzio si disegnava l'amore. Quello che mai esiste eppure dilata sogni di vetro e confonde, sazia e rincorre le scoperte.